

Comizio in piazza del Popolo: torneremo con un milione di firme per il nostro Parlamento. Nessun incidente

Bossi: «Noi non attendiamo, è iniziato il conto alla rovescia»

Il leader porta al Colle la legge per la devolution. 40 mila alla marcia

Fabio Polentini
inviato a ROMA

Davanti alle bandiere con il sole celico e il leone di San Marco dalla spalla squadrata, ai fumogeneri verdi, a quelli di Calciolongo e a quelli di Uldine che Roma la vedono alle tre del pomeriggio dopo una notte in treno. Umberto Bossi del centro di piazza del Popolo regala un sorriso grande così: «Siamo finalmente entrati nella tana...». Ci torneremo presto, per consegnare i milioni di firme che raccoglieremo per il Parlamento del Nord. È iniziato il conto alla rovescia per la nostra bomba ad orologeria.

E allora non è solo la protesta contro Roma ladrona quella che anima i quarantamila - Mario Borghese, a dire la verità ne vede il doppio, la Questura neanche un quarto - che da piazza della Repubblica passando per Trinità dei Monti arrivano fino al cuore del cuore della capitale. Non è solo la voglia di contarsi dopo le batoste elettorali, gli addii e le espulsioni, con Bossi che si infiamma citando chissà quali sondaggi: «Siamo in crescita, sfioriamo il 17 per cento». Ma deve essere qualcosa che sta nel Dna di questo partito, se l'appello alla marcia contro Roma riempie dieci treni speciali, due aerea, duecento pullmann più quelli che hanno guidato tutta notte.

«Basta prendersi per i fondelli, basta dire che siamo uno folclore». Noi vogliamo la Padania, dicono Giuliano e Francesco Rota, lei mediana, lei dirigente, entrambi in pensione, ieri a Roma e oggi in gita sul lago di Bolina. «Vogliamo un parlamento che ci rappresenti, vogliamo che sia risolto se ne accettano, settentrionali», chiede Gianfranco, telefonico a Paderno Dugnano, mentre porta la bandiera

con il sole verde, dietro lo striscione che dice: «Noi contro Roma, non contro i romani».

Ma i romani intruppati nello shopping guardano abbastanza indifferenti chi sfilava con i baffi verdi, con l'elmo e le corna come i barbari, chi si fa finta di Pincio davanti all'Alberto da Giussano o quelli che marciano dietro a striscioni di una geografia sconosciuta, Pessano con Bornago, Folte,

Palazzolo, Paderno Dugnano, Laziale e Bascino. Ma anche Pesaro, Civitavecchia o addirittura Latina, da dove arrivano in otto con Vito Giuliano, disoccupato e studente a Giurignuda, che in Bossi ripone l'ultima fiducia di rimettere le cose a posto.

Dal palco, dopo il *Va pensiero* e *Garmia Burana*, il segretario della Lega rilancia e attacca. A partire da Massimo D'Alema:

Per Cossutta (Pdc)
«Manifestazione eversiva»
Fini (An): carnevalata fuori stagione

«Uno che non ha mantenuto nemmeno una promessa. Uno che era schiavo di Mosca e adesso lo è di Washington, che si è riletigato consegnando Ocian e offrendo le basi a Clinton per bombardare la Jugoslavia. Uno che se cade, non lo aiutano di certo e piuttosto si va alle elezioni. Va giù duro anche con Violante e Mancino, che non hanno voluto ricevere i manifestanti: «Sono il peggio del

peggio, gli esponenti della Prima Repubblica di ladri, dei furfanti e malservitori».

Ma Umberto Bossi giura anche di sentirsi trarre per le giacchette da chi vuol fare alleanze con la Lega in vista delle regionali di primavera. Non cita Berlusconi, ma è chiaro a chi si riferisce: «Non ci offrano presidenze di Regione, quelli si comprendono e vendono. Meglio discutere di programmi: Parlamento al Nord, meno tasse, più poteri alle periferie. Un'apertura che non convince Bobo Maroni: «A parte Tremonti, dal Polo non ci sono grandi disponibilità, meglio correre da soli».

Mi ha detto, segretario provinciale a Cuneo, scottato dalla disfatta degli appartenenti alle ultime europee: «Parliamo di programmi prima...». E allora all'orizzonte della Lega, non rimane che il presidente della Repubblica Ciampi. Bossi prima lo invoca: «Non ci credo, che si possa mettere contro il popolo...». Poi va in delegazione al Quirinale, per consegnare ad un funzionario sulla porta, la proposta di legge per il Parlamento del Nord alla scossone.

Parola magica per i leghisti, questa *devolution*. Una parola che

mette d'accordo Angela e Nunzia che arrivano da Lampedusa - «Anche l'Alitalia ci ha isolate, non ci resta che Bossi» - e Pietro Bocchia di Milano, che dopo le sette ore con il Nerone express da Milano a Roma, passate a barba, fette di salame, *Va pensiero* e pure *Ma che c'impura*, ai turisti offre il volantino in inglese per ricordare che «Padania è un'antica regione...». E che il caos lo portano alcuni milioni di nordafricani e albaniani clandestini immigrati.

L'inglese sarà maccheronico, ma le intenzioni anche troppo serie per il presidente del Pdc Cossutta: «È una manifestazione eversiva». Ma un invito a non prendere in considerazione il corteo arriva sia da Gianfranco Fini di An - «Una caravalla fuori stagione» - sia da Paolo Cento dei Verdi, che minimizza: «Manifestazione fallita. Sono riusciti a offendere solo Roma e i romani coi manifesti sul Colosseo che brucia».

Ma quella che doveva essere una calata di barbari, si tramuta in molti casi in una gita. Come sopra la signora bionda, che alle sei e venti del mattino alla stazione Tiburtina, appena scesa dal treno-spazio, si è ritrovata la

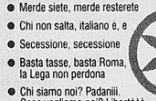
partita Diana insiste per andare prima al Colosseo: «È un inci bel...». Una proposta che non convince: «La mia amica, invece preferirebbe andare a San Pietro, dove spera di assistere ancora a una Messa in latino. E nell'attesa, si trovano d'ogni dove un romanissimo cappuccino con martozzo».



I leghisti in piazza del Popolo, poco prima dell'inizio del comizio di Umberto Bossi che ha chiuso la manifestazione di ieri

GLI SLOGAN DEL CARROCCIO

- Roma ladrona, la Lega non perdona
- Merde siete, merde resterete
- Chi non salta, italiano è, e
- Secessione, secessione
- Basta tasse, basta Roma, la Lega non perdona
- Chi siamo noi? Padania! Cosa vogliamo noi? Libertà!



Il segretario della Quercia: è questa la formula giusta per riuscire a sconfiggere Berlusconi e i suoi alleati

«Abbiamo azzerare l'Ulivo e il Trifoglio»

Veltroni: «tanta così si potrà far vincere il centrosinistra»

inviato a BOLOGNA

La strategia dell'azzeramento: Walter Veltroni riparte da qui, per rilanciare la coalizione di centro-sinistra. Non è una novità, come nota Arturo Parisi, l'Arturo che qui a Bologna si è accampato a sentire il segretario d'insediare che lui stesso, con l'elezione al collegio che ora di Prodi, ha contribuito a riportare a Bologna da vincitore. Non è una novità, azzeriamo tutte le identità di partito, con garanzia di nessuna elezione di Botteghe Oscure, azzeriamo pure l'Ulivo in versione organizzata e vincente in quel del 1996, azzeriamo soprattutto il Trifoglio. Senno, che si fa, ci si apparenta con Cossutta con l'Ulivo, con i Sidi di Bossi? Sarebbe come dire, continuino a litigare. Vicini, ma non insieme. Mentre è solo insieme che si vince contro la destra, alle regionali e nel 2001.

E invece no, dice Veltroni, non dobbiamo e non possiamo. L'Ulivo, quelle bandiere dell'Ulivo che nelle piazze vengono sventolate assieme a quelle dei partiti che componevano la coalizione, nel 1996, quando abbiamo vinto, è la formula vincente. Per tutti Veltroni, naturalmente, non chiede pubblicamente lo scioglimento del Trifoglio, formazione che attualmente, con Bossi da una parte e Cossutta dall'altra, sta a cavallo tra l'Ulivo e le forze che si limitano a sostenere la maggioranza. Ma è evidente che il nodo è le componenti centriste del Trifoglio, che fanno concorrenza propria a identità interne all'Ulivo, quali ad esempio i Popolari di Castagnetti. No, Veltroni si occupa anzitutto del suo: garantisce la non egemonia della Quercia, e anzi la sottolinea e ricorda come un'operativo proprio a Bologna lo fa proprio a Bologna dove si celebra il congresso che sostituisce il segretario di città. E quando si passa da Mauro Zani al fedelissimo Salvatore Caronna, brillante funzionario trentotenne, «adesso i polsottivo», come scrive l'Ulivo. Contro il quale, all'ultimo minuto, con brillante provocazione intellettuale e rastrellando pure un 19 per cento dei voti, s'era autocandidato all'ultimo minuto

il politologo Gianfranco Pasquini, slogan esarsi il primo segretario di Bologna a non essere mai stato comunista.

Per Veltroni, quella dell'azzeramento è strategia e non tattica, anche perché «ci vince solo quando la coalizione è forte», e per vincere contro questa destra è essenziale. Le posizioni di Berlusconi sono sempre più estremistiche, ormai Forza Italia ha scavalcato a destra Fini. Un centro-destra che è diventato vero destra, motivo in più per doverla battere alle prossime elezioni, e con il quale invece se non si risolve un conflitto politico alto, ideale, sarà la democrazia a soffrirne. Ma se la parte politica dell'intervento di Veltroni è stata, per dirla con le parole di Parisi, «orgogliosa, ispirata, generosa e aperta al futuro», è emossa nel

«Ormai Forza Italia ha scavalcato Fini Per batterla occorre alzare il livello»

solo di una comune riflessione, «compresa la cessione di sovranità verso la coalizione, sono state le parole rivolte al partito le più nuove e le più forti».

A parte una calorosissima *standing ovation* per Nide Lotti, Veltroni ha affermato con la forza di un imperativo categorico che «sinistra è assumere su di sé le responsabilità delle nuove disuguaglianze, delle nuove povertà,

dei nuovi diritti». A Bologna, che ha già un poco smussato nell'immaginario di sinistra i connotati di Guazza-city, Veltroni ha parlato al fulcro del popolo della Quercia, con orgoglio, «ricordatevi che lottare contro la pena di morte significa lottare per la vita». A parte i consigli circoscrizionali, con determinazione, «la sinistra è innovativa, se non è sinistra, con una forza critica che sin qui non aveva mai avuto. Come un argonauta, ha anche fatto impertinente autocritica: nel 1996, né il comunismo sono da battere per intero, e con la forza del proprio passato alle spalle, del lungo cammino fatto, ora che siamo in cima alla collina, dobbiamo guardare alle praterie. Non autocensura, ma chiarimento sugli Stati Uniti, dopo che Alfiero Grandi leader della sinistra

del partito aveva attaccato Clinton e il Clintonismo: «Non ho mai pensato che gli Stati Uniti potessero essere un modello per l'Europa. Noi abbiamo detto ai nostri giovani che cambieranno più lavori nel corso della vita, ma non li lasceremo mai. E scivolano dal fatto che «nascono in Niger e in Malawi significa avere un quinto della possibilità di sopravvivere che c'è in Europa», alle pensioni in Italia, dobbiamo passare al contributivo, e sbaglia D'Antonio se dice che l'autonomia sindacale è finita perché Cofferati ed io la pensiamo allo stesso modo, anche perché allora bisognerebbe vedere con chi D'Antonio è d'accordo, ha spiegato che la Quercia «ha un corpo, un grande corpo». Adesso, bisogna occuparsi dell'anima, senza la quale la politica non serve a nulla. [a. r.]

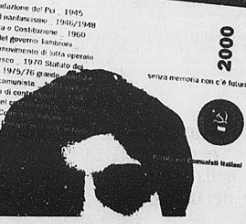


Il segretario della Quercia Walter Veltroni

La nuova tessera per il Duemila dei Comunisti italiani

Bandiere rosse, rose in tinta, applausi: la platea degli amministratori locali dei Comunisti italiani convocati ad ascoltare anche Bassanini e Macanico sul tema

del decentramento come nuovo modello di sviluppo è quasi tutta in piazza e forse che si limitano a sostenere la maggioranza. Ma è evidente che il nodo è le componenti centriste del Trifoglio, che fanno concorrenza propria a identità interne all'Ulivo, quali ad esempio i Popolari di Castagnetti. No, Veltroni si occupa anzitutto del suo: garantisce la non egemonia della Quercia, e anzi la sottolinea e ricorda come un'operativo proprio a Bologna lo fa proprio a Bologna dove si celebra il congresso che sostituisce il segretario di città. E quando si passa da Mauro Zani al fedelissimo Salvatore Caronna, brillante funzionario trentotenne, «adesso i polsottivo», come scrive l'Ulivo. Contro il quale, all'ultimo minuto, con brillante provocazione intellettuale e rastrellando pure un 19 per cento dei voti, s'era autocandidato all'ultimo minuto



bandierina piccola piccola, quello dei brandi dei Comunisti italiani. «È molto nuova, ma siamo movsissimi pure noi, anche se veniamo da lontano, pare abbia commentato.

Ma a parte questo, un partito piccolo da fare crescere, la prima preoccupazione è per il governo, e per il governo di Cossutta, il capo del governo, che il timore di uno dei leader di lungo corso della politica italiana: cancellati tutti gli impegni politici internazionali tra Natale e l'Epifania. Periodo evidentemente a rischio. Anche se i rischi per il



governo andrebbe evitati subito Cossutta lo dice chiaro: «Facciamo subito questa verifica, non aspettiamo gennaio, e non importa come la chiamiamo, erimpasto, chiarimento, crisi. È importante è un governo e un programma rinnovato, per guardare alla prossima legislatura». Con un passaggio particolare, dedicato al fatto che, se rimasto si dovesse trattare, il presidente del Consiglio non ha il potere di sostituire tutti i ministri. Inutile chiedere, vis-à-vis, ad Armando Cossutta cosa preveda: «Non lo so, davvero

Cossutta: la verifica va fatta subito

«Così ci sarà chiarezza anche sulla parità scolastica»

Nell'agenda ci devono anche essere le politiche del lavoro e la lotta all'evasione fiscale

stavo non lo so, ed avendo io un po' di esperienza politica, devo dire che è la prima volta che mi capita, in tanti anni.

Tanto allarme, perché in settimana si rischia che, con la Finanziaria, arrivi in aula il famoso emendamento del Popolare sulla scuola, fatto proprio dal ministro Berlinguer. Si sa infatti che i Popolari non intendono ritirarlo, che le mediazioni non hanno portato a nulla, che il pericolo - grosso per il governo - è che in Parlamento quell'emendamento per il quale di fatto lo Stato spenderà 270 miliardi

di tre anni per le scuole private avrà tutti del Polo e non quelli dei Comunisti, dei Socialisti, di La Malfa. C'è anche rabbia nelle parole che Cossutta pronunciò nel discorso all'assemblea nazionale: «Ma lo sapete quanti emendamenti nostri non presentiamo perché non li abbiamo concordati prima con gli altri della maggioranza». E invece, il ministro Berlinguer ne fa proprio uno dei Popolari, senza dire niente a nessuno. Cossutta ci tiene a precisare che gli insegnanti delle scuole private hanno tutto il diritto di chiedere l'equiparazione (delle aliquote contributive, n.d.r.) a quelli delle scuole pubbliche, ma non può essere lo Stato a pagare. Né potrebbe funzionare la mediazione in atto, ridotta a 201.500 miliardi di spesa all'anno che quell'equiparazione costerebbe: «Se si dovesse creare una situazione per cui l'emendamento viene subito dalla maggioranza, allora il chiarimento è meglio farlo prima. Insomma,

ma, al di là delle verifiche di governo, Cossutta vuole subito da D'Alema garanzie sulla parità scolastica. Poi, ha stilato l'agenda dell'«chiarimento»: si alle politiche per il lavoro, alla lotta all'evasione fiscale, al portare avanti la riforma sanitaria; non a toccare le pensioni prima del 2001. E se i Comunisti italiani sono orientati a dare il loro assenso all'ipotesi di fine rapporto per riequilibrare i conti previdenziali, purché però sia previsto il consenso dei lavoratori. Infine, dopo l'intervista con Olivero Diliberto ha lanciato, anche in maniera un po' provocatoria, l'ipotesi di aprire le porte della maggioranza a Bertinotti, Cossutta ha dato un'altolà: Carlo Fausto, è il ragionamento, smettete con l'ipocrisia degli accordi per le elezioni regionali, per le quali politiche e programmi rispecchiano quelli nazionali. «Se Bertinotti vuole tornare all'ovile, lo faccia senza ipocrisie. [ant. ram.]